

Jacques Derrida, *Resistenze. Sul concetto di analisi*, tr. it. di A. Busetto e M. Di Bartolo, prefazione di Michele Di Bartolo, Orthotes, Napoli-Salerno 2014, pp. 115.

La riflessione di Jacques Derrida si è sempre nutrita di un fecondo scambio intellettuale con la psicoanalisi e i riferimenti a Freud e a Lacan sono innumerevoli e disseminati in punti nevralgici di tutta la produzione filosofica del fondatore del decostruzionismo. Ad orientare tale scambio intellettuale è stato l'intento di annoverare la psicoanalisi nell'ambito della decostruzione della metafisica, in base però, ad un duplice movimento che, insieme alla capacità dirompente della psicoanalisi nello scardinare la metafisica della presenza, ha anche saputo cogliere quanto di Freud rimane invischiato nella stessa strategia metafisica di cui aveva attivato la messa in questione. Non si tratta quindi né di una critica, né, tantomeno, di un'apologia, ma di una lettura che cerca di individuare quanto la psicoanalisi permetta di uscire dal *logos* della metafisica occidentale pur rimanendone in parte invischiata. Già negli anni sessanta, quando Derrida delineava il suo progetto di una grammatologia in grado di forzare la chiusura logocentrica della metafisica, fondamentale era la lettura di Freud, con la tematizzazione della traccia mnestica e con la rappresentazione del funzionamento dell'apparato psichico, che rendono impossibile pensare l'essere come presenza, offrendo validi argomenti per decostruire il primato della coscienza; ma già allora veniva sottolineata la persistenza nella psicoanalisi di un'ermeneutica del senso latente, che si prefigge di cogliere un significato ultimo come chiave esaustiva di accesso alla verità, secondo il motto *Wo es war, soll Ich werden*. La semplice considerazione che il concetto fondatore della psicoanalisi freudiana – l'in-conscio – venga in realtà pensato come privazione di coscienza, basta ad alimentare la diffidenza di Derrida rispetto a quanto in essa rimane del primato metafisico della coscienza e della presenza a sé del soggetto.

Di questa costellazione concettuale *Résistances*, da poco tradotto in italiano da Anna Busetto e Michele Di Bartolo, con una lucida ed elegante introduzione di quest'ultimo, è un testo fondamentale, in quanto permette di valutare meglio il rapporto che Jacques Derrida ha intrattenuto con la psicoanalisi e calibrare quanto il suo pensiero se ne sia lasciato fecondare. Scritto inizialmente nel 1991 come intervento ad un convegno su *La nozione di analisi*, è stato poi raccolto insieme ad altri due saggi, *Pour l'amour de Lacan* e «*Être juste avec Freud*». *L'histoire de la folie à l'âge de la psychanalyse*, entrambi già tradotti in forma separata in italiano (nella rivista «Aut-Aut» il primo e come libro il secondo per Cortina nel 1994) nel volume dallo stesso titolo pubblicato da Galilée nel 1996, con l'aggiunta del sottotitolo *de la psychanalyse*. È proprio l'esigenza di decostruire l'impianto concettuale della psicoanalisi a spingere Derrida a confrontarsi con il tema della resistenza. Innanzitutto, il significato di tale termine non è univoco, in quanto rimanda sia alla resistenza che oppone il paziente e, potenzialmente, tutta l'umanità alla psicoanalisi, a ciò che essa rivela dei desideri inconsci, ma soprattutto alla resistenza che la psicoanalisi oppone a sé stessa, alla messa in discussione del suo procedimento analitico che consiste nel dissolvere ogni certezza, così come gli

assiomi stessi dell'etica e della politica. Si tratta di una sorta di rifiuto di sé che Derrida definisce come una «funzione autoimmunitaria» della psicoanalisi. Mentre la prima è una resistenza che viene dall'esterno, una resistenza del mondo alla psicoanalisi, la seconda è una resistenza interna «che si è forse installata fin dall'origine, come un processo autoimmunitario, nel cuore della psicoanalisi e già nel concetto freudiano di “resistenza-a-l'analisi”» (p. 8). Ma la valenza che Derrida assegna a questo termine risponde anche all'attrazione che la parola stessa suscita in lui per l'alone storico-politico che vi si irradia, per il quale confessa di nutrire un «interesse idiomático». E difatti è proprio in una prospettiva etico-politica che si dipana l'analisi della psicoanalisi a partire dagli anni novanta, in linea con quella che è stata definita l'attenzione del decostruzionismo alla logica del potere dell'ultimo Derrida. Se l'inconscio non è altro che un archivio in cui si iscrivono le tracce mnestiche, occorre notare che in tale nozione (come si può leggere in *Mal d'archive*) risuonano i due ordini di significato del greco *arché*, quello di origine e di comando. Sempre seguendo la logica del doppio movimento, Derrida sottolinea l'ambivalenza della posizione di Freud, tra il primato dell'origine e la sua inafferrabilità, privilegiando però il tentativo di andare al di là della logica appropriativa e mettendo così in discussione anche il principio del potere. Come afferma Di Bartolo, Derrida «accorda alla psicoanalisi una sorta di primato decostruttivo, per la sua innata vocazione a mettere in discussione le strutture di potere, a partire dal potere che istituisce la sovranità del *cogito*» (p.13).

Dato che ogni analisi è iscritta in un rapporto di forze, i modi in cui l'analista intende superare tale resistenza rispondono ad una posizione etica, come emerge ad esempio dal passaggio dall'ipnosi all'ascolto. Più in generale, comunque, se si intende la psicoanalisi come un'ermeneutica del senso latente, la resistenza appartiene ancora all'ordine del senso, di una verità velata che la relazione analitica si incarica di rivelare in un «discorso sulla verità che assume la forma *io, sono la verità*». Però, anche in questo caso ci troviamo di fronte ad un doppio movimento, come emerge dall'analisi del sogno di Irma svolto da Freud ne *L'interpretazione dei sogni* e scelto da Derrida come filo conduttore del saggio. Non tutto del sogno si lascia sciogliere nell'analisi (nella cui etimologia vi è *lysis*, scomposizione), secondo il moto di quella che Derrida chiama la legge del *poleros* (sintesi di politica, *polemos* ed *eros*) che tende a neutralizzare ogni resistenza all'analisi, con il rischio però di snaturare la portata realmente critica della psicoanalisi. L'attenzione si concentra invece sulla possibilità di sospendere tale legge, nel momento nel quale si riconosce nel sogno di Irma, come in ogni sogno, il punto cieco che si sottrae all'analisi e che ne interrompe la logica. È questo resto irriducibile che resiste a imporre all'analisi di farsi carico di una preoccupazione etica, di rispettare l'irriducibilità di ciò che viene portato in analisi e che impedisce al motivo anagogico, di ritorno all'originario, di prevalere sul motivo «litico, marcato nella *lysis*». E ciò che resiste è proprio la coazione a ripetere, «come resistenza che *non ha senso*» e che diventa la chiave per ripensare l'analisi indipendentemente dalla nozione di verità come svelamento del senso nascosto. Se la violenza è lo sfondo ineludibile di ogni relazione, proprio

perché ad agire sono sempre la coazione a ripetere e la pulsione di morte, è solo disattivando la logica appropriante dell'Io, innescando un movimento autoimmunitario del soggetto, che è possibile «l'esposizione all'altro, a *ciò* che viene e a *chi* viene», che deve restare incalcolabile. E proprio questa resistenza della psicoanalisi a sé stessa le permette, secondo Derrida, di ritagliarsi uno spazio nella nostra epoca dominata dalle scienze cognitive che tendono a ridurre ogni disagio psichico a trattamento clinico/farmaceutico e di cercare *un al di là* rispetto alla pulsione di morte e di appropriazione sovrana come antidoto all'ineliminabile crudeltà dell'uomo.

*Antonio Stefano Caridi*